

Denice dalle radici all'aprigo

G.B.Nicolò BESIO-Del CARRETTO

L'ambiente

Centro agricolo (alt. m.387 sede comunale , m.180 fondovalle , m.665 in vetta) della Langa acquese, è situato, dominante, lungo il tratto mediano del Bòrmida di Spigno, in sito prossimo al Monferrato astigiano, dal 1530 inserito nella vallata con il saliente,dapprima feudale e poi amministrativo,di Mombaldone(AT).

L'etimologia del toponimo ("Denes", "Denicis") è fatta risalire dai compilatori dell'Archivio vescovile acquese, al personale germanico "Adenice".

Dènice (con le frazioni Bonini, Chiazze e Piani Superiori) attivo componente del comprensorio della Comunità Montana Valle Orba-Erro-Bòrmida di Spigno "del Suol d'Aleramo", è incastonato in sito quasi vertiginoso a dominio dell'alveo qui detto dei "sette guadi", perchè ricalcante l'impianto (fine secolo XVI-primi del XVIII) dello spagnolo "Camino Real", "corridoio strategico" tra il Finale e Milano (Valtellina-Fiandre), arteria fondamentale del predominio iberico nel centro europeo.

Il borgo è considerato fra i 'centri storici' meglio preservati della convergenza acquese, e di peculiare esempio per la consonanza morfologica,un tempo difensiva. La sua insolita conformazione urbana è svolta a schema radioconcentrico chiuso, e urbanisticamente riflette l'originale tipologia di altri qualificati centri italiani ed europei, fra i quali si possono richiamare Corciano(PG), Lari(PI), Nozzano(LU), Longiano(FO), Palombara Sabina(RM), Fumone(FR), Aversa(CE) e la clavesanica Andora(SV) in Italia; Mont S.Michel e Cannes in Francia; Calvi in Corsica; Bremen, Kiel(Schleswig-H), Ellwangen(Baden-W), Munster (Westfalia), Coburg,Eichstatt,Ingolstadt e Nordlingen (in Bayern) in Germania; nonchè ai più propri modelli delle 'motte' inglesi di Norwich , Lincoln, Exeter e Cambridge, per non considerare le originali unità abitative delle Orkmey Island al vertice della Scozia,e della vicina simpatica Trisobbio.

A Dènice la risoluzione abitata ravvolge il sito emergente in passato occupato dagli apprestamenti fortificati dei feudatari, inerpicati sul dosso elevato e frùenti di ampie visuali tra Vengore. Montechiaro Alto, Castelletto d'Erro, Ponti, Ponzzone, Spigno e verso Merana.

Ai primordi del Quattrocento soprattutto per impulso di Teodoro II Paleologo 20° dinasta, impegnato con milizie e apprestamenti a controllare e controbattere con subitanee manovre le troppe infiltrazioni straniere e forestiere nel Monferrato, sorge e si potenzia l'allestimento di speciali raggere di sorveglianza ottica: una di queste era piazzata sui pendii della valle Bòrmida, tra la Bocchetta di Altare(SV) per Merana, Roccaverano, Vengore, Dènice, Castelletto d'Erro, Cavatore, Terzo e Visone, conduceva i segnali al castello di Acqui, quartiere propulsore per le contromisure.

D'altra analoga linea era provvista -lo ricorda il Testa- l'alta valle dell'Orba tra il passo del Turchino e l'Ovadese, per adeguatamente battere e proteggere l'inerpicato settore dell'Alto monferrino.

2. In archeologia, reperti a squarci

Anche in mancanza di una specifica e approfondita ricerca archeologica, i pochi ma significativi reperti emersi in questo contesto territoriale, testimoniano la primordiale e duratura presenza dell'uomo, con frequentazioni sparse già dal Neolitico sin oltre la matura Romanizzazione e il pleniore Medioevo.

Prezioso reperto in altorilievo su pietra arenaria è l'insegna delle arti e mestieri raffigurante due forbici laterali affrontate, con al centro due martelletti da calzolaio, chiaro simbolo della corporazione dei "caligari" un tempo assai fiorente nelle Langhe e nel contiguo Savonese. Sorprendente l'identità delle forbici,così bene rappresentate dal cinquecentista G.B.Moroni.

Notevole inoltre una formella in arenaria con la raffigurazione di un milite in cotta stile medioevo

gotico tra '200 e '400, stretta alla cintola, senz'armi e con abbondanti calzari; il frammento rinvenuto in frazione Chiazze, è stato posto in opera nella parete di sostegno adiacente al monumento ai Caduti(1922).

Ulteriore reperto di ragguardevole interesse, ritrovato nel fondovalle, forse in prossimità della via romana allestita per impulso del censore (109 a.C.) Marco Emilio I Scàuro (arteria di collegamento tra Vada Sabatia-Savo Oppidum Alpinum e Dertona), è collocato in via del Circolo al n°6.

E' costituito da un frammento di stele funeraria (e quindi sicura testimonianza di radicate stanzialità di ceti abbienti) verosimilmente fatta risalire all'età Augustea, con tre ritratti -il centrale è femminile- a busto e dignitosamente togati.

L'altorilievo è allocato al centro di un sovrapportale ornato a cartoccio e modellato alla barocca.

Non si può escludere a priori che Gaio (o Tito) Petronio (secolo I d.C.), il noto "arbiter elegantiarum" dell'età neroniana e autore del bel "Satyricon", nel periodo della sua massima popolarità abbia frequentato -come sostenuto dalla tradizione suffragata da reperti probanti- la termalità acquese e quindi anche visto e apprezzato i valori paesistici delle contrade denicesi e bormidasche.

3. Il borgo

Nel recinto abitativo meritano attento riscontro alcuni recenti interventi ispirati a matrici medievalescanti.

Fra questi la riproposizione di un pozzetto a carrucola (certo sulle vestigia di altro più antico, scomparso) all'interno di un angusto atrio aperto all'esterno; ed inoltre arcature, volte, androni, altane (alla "toscana") protette da larghi spioventi, esterne scale ritorte e a terrazzino, magari in stile dimesso, ma di suggestioni efficaci il cui senso all'antico è accresciuto da appropriate illuminazioni 'dorate'.

Gradevole poi l'allungata prospettiva a calare sulla tipica piazza del Castello, con suggestivo e armonioso fondale mosso da sfuggenti quinte, modellate dagli spontanei originali allineamenti.

Decoroso e ben mantenuto il sito della piazzetta di S.Lorenzo, dalla quale si schiude l'attraente panoramica sul bormidasco settore vallivo e collinare volto a N-NE, con vista sui calanchi di Montechiaro d'Acqui, su Castelletto d'Erro e sugli ameni scorci di fondovalle, chiostrati dagli allungati dorsi langaroli.

Sulla movimentata facciata di casa Pertini, allineata sul lato nord della piazzetta, sono stati rinvenuti sottotetto e debitamente restaurati alla rustica, due insoliti "occhi di buca", manufatti in uso in molte residenze dei Sei-Settecento.

L'ambientazione alla medioevale dell'aggregato ai lati della scoscesa circola-re interna è stata abbastanza mantenuta nell'accentuata stilistica delle facciate, spesso ravvivate da curate presenze infiorate.

Da segnalare una inconsueta botteguccia "alla lunigianense", ancora arredata nei gusti del primo Novecento: curiosi ed ormai rari le scaffalature e i macchinari con strumentazioni proprie dell'artigianato tipico del "secolo con i baffi".

Come perno della motta collinare (una sorta di mini-acropoli) nei tempi andati solidamente incastellata, ancor'oggi svetta al centro la Torre dei Del Carretto in pietra a vista, a pianta trapezoidale (m.5,28 x 5,25) salda e snella (alta m. 29), capolavoro edilizio giudicato risalire al tardo Duecento, recentemente restaurato e valorizzato con il ripristino del coronamento dall'aggettante triplice archettatura merlata, abbellimento probabilmente aggiunto in epoca più tarda e più tardi parzialmente disgregato; raffinate le bordature in laterizio. L'interno è stato reso praticabile alla salita.

Dalla turrata sommità è possibile ammirare, con limpida atmosfera, l'esteso panorama sulla vallata del Bormida, sull'Acquese ed eventualmente sulle più lontane cime alpine -verso Nord- fluenti tra Cervino, Breithorn, Monte Rosa e sul più arretrato Finsteraarhorn emergente tra il Sempione e il Furkapass, sella dell'elvetico Valles.

Del vetusto Castello Del Carretto, in passato tipico vertice dell'avvolgimento residenziale, ormai rimangono sporadiche vestigia, per ora prive di verifiche storico-topografiche: un generalizzato e avverso destino che ha accomunato il feudale sistema castellano-torrigiano distribuito nell'Astigiano e nell'acquese settore langarolo-monferrino per secoli tormentato dalle cicliche decadenze familiari, dagli inaspriti vandalismi inciviltà di ogni epoca, e dalle sistematiche calate di masnade angioine, orleanesi, viscontee, sforzesche, alemanne, francesi, spagnole, imperiali, savoiarde e austriache, pertinacemente contrapposte in devastanti e sanguinosi conflitti di predominio, o di più giusta difesa, sulle impoverite e disgraziate terre subalpine, autentiche "Fiandre" sud-europee.

Sugli esterni della Casa comunale sono state murate a vista alcune pietre in arenaria recuperate dai resti del sovrastante castello Del Carretto; all'ingresso un sovrapportale in pietra reca sui lati due piccoli tondi con un astro in bassorilievo fitto di sette raggi patenti alle estremità, non fiammati; occasionalmente sono in tutto simili allo stemma (1921) della Lettonia. Per altro una figurazione da non confondere con la molletta mobile dello sperone cavallerizzo. Volendo ravvicinare la figura al Sole, è possibile che il lontano scalpellatore, sia pure inconsciamente abbia a suo modo voluto esprimere l'ansia di transitorietà dell'Uomo suggestionato dall'universale.

La chiesa parrocchiale di S. Lorenzo con elementi costruttivi di diverse epoche, dal taglio sobrio e non esuberante, ha la facciata a capanna inquadrata da due lesene con portale centrale protetto da un semplice protiro sormontato da finestra rettangolare.

Sul lato posteriore dell'edificio, addossato alla canonica, si leva il robusto campanile alla rustica con orologio e cuspidale piramidale sorretta da tamburo poligonale.

L'abside interna è abbellita dal marmoreo altare maggiore ornato da policromi intarsi di fattura settecentesca, capo d'opera prelevato dalla dissacrata e cadente chiesa del castello Del Carretto di Ponti.

Vi è pure conservata una tela riferita alla "Madonna con S. Domenico e S. Caterina", opera del cairese Eso Peluzzi (1894-1985).

Annualmente durante il periodo natalizio e del capodanno, la parrocchia espone il proprio interessante modello presepiale.

L'oratorio di S. Sebastiano voluto e innalzato dalla Confraternita di S. Carlo, risale al 1513. Strutturato dalle linee semplici, vi si conservano una lapide datata 1630, alcuni dipinti raffiguranti simboli eucaristico-sacramentali con le effigi dei santi Giovanni e Paolo, e un dipinto dedicato a "S. Sebastiano", ambientato sulla visione iconografica del paese.

Nel dilettevole e multicolore comparto ricreativo, marcato titolo di giustificato orgoglio paesano è stata l'attività del Corpo Bandistico di Dènice, le cui vicende sono state illustrate da Francesco Ghidone. Sorto nel 1883 e inizialmente condotto da un prozio di quest'ultimo, dopo una serie di passaggi direzionali riesce a svolgere con speciale bravura il suo compito sonoro specialmente nel primo decennio del Novecento, in coincidenza con gli svaghi propri di quelle generazioni durante la "belle époque". Dopo una prima dissolvenza durata un quindicennio, l'attività strumentale riprende nel fruttuoso periodo tra il 1932 e il '38, e ancora meritevolmente ricompare alla ribalta inter-paesana tra gli anni '50 e i '70 del XX secolo, per essere definitivamente sciolto poco prima del nono decennio, lasciando in molti borghigiani sentito rimpianto.

Per giunta Dènice dispone di accoglienti locali di ristorazione a conduzione familiare e apprezzati per l'ottima cucina, di alcune aziende; artigianali impegnate in confezioni oggettistiche e nella preparazione di tipici prodotti locali.

È in attività anche una scuola per l'addestramento dei cani per l'"agility" (gare ad ostacoli) e per il lavoro di segugio sul gregge.

Nelle tradizioni

Particolare impegno viene profuso per l'organizzazione delle sagre e delle manifestazioni paesane.

La terza domenica di maggio ha svolgimento l'annuale "Sagra delle bugie" in piazza Castello, con mercatino dell'antiquariato, rassegna di pittura, corsa campestre e musica folkloristica.

La seconda domenica di luglio è celebrata in località Piani di Dènice, la "Festa della Madonna delle Grazie": tre serate all'insegna della buona gastronomia langarola, allietata da intrattenimenti danzanti.

Tra il 6 e il 10 agosto il paese rende il dovuto omaggio alla "Festa patronale di S.Lorenzo", con processione attraverso il centro storico.

Alla celebrazione religiosa fanno corona àgape gastronomiche, giochi, rassegne, dimostrazioni cinofile ed esposizioni di pittura e di artigianato. Un'audizione musicale è organizzata nell'oratorio di S. Sebastiano.

Il 24 dicembre, l'oratorio di S. Sebastiano ospita il rito natalizio concluso da un'augurale brindisi, nel quadro della rassegna presepiale.

Infatti dal Natale 2005 è decollata la Rassegna internazionale "La Torre ed il segno del Presepe", ambientata nell'aula oratoriale.

Si tratta di una esposizione ricca di interessanti rappresentazioni della "Natività". I modellini provenienti dai cinque continenti sono stati realizzati con l'impiego di tecniche e materiali di ogni tipo (ceramica, terracotta, legno, gesso, sughero, plastica, carta stagnola, piume, ecc.), prezioso diorama capace di evocare l'infinita varietà di interpretazioni, consuetudini, costume e abitudini tipiche e tradizionali di ogni più lontana contrada della Terra.

Ampio l'apprezzamento del pubblico, ripetutosi in tutti i giorni di apertura: una insolita iniziativa che non dovrebbe estinguersi tanto presto, anche per le prospettive culturali. e di culto che con essa si possono diffondere.

Arma del Comune

Le caratteristiche araldiche dello stemma civico e del relativo gonfalone comunale sono state approvate con specifica deliberazione consiliare in data 11 marzo 2003.

L'arma è così blasonata:

Inquartato: il primo d'oro a cinque bande di rosso (Del Carretto); il secondo di azzurro a tre martelli di grigio disposti 2 1; il terzo di azzurro alla torre grigia merlata di quattro alla ghibellina, con archetti aggettanti in tre ordini a corona; il quarto palato d'oro e di rosso di undici pezzi (Scarampi).

Iconografia storica

Preziosa e fondamentale fonte per la più antica restituzione dell'immagine iconografica del borgo

castellano denicese, è il sia pur grossolano disegno, dovuto a mano ignota, ascritto al N°42" delle vignette borgali allegate a completamento del "Codice Asterse" detto anche 'Malabayla".Quasi certamente il disegno riconduce alla situazione urbana prossima all'anno 1209.

Economia. Popolazione.

Le essenziali risorse economiche locali sono alimentata dall'agricoltura (ortaggi, cereali, foraggi, viticoltura), da una qualificata apicoltura, dal modico allevamento del bestiame e dallo stagionale sfruttamento del legname boschivo.

Parte della popolazione attiva presta la sua mano d'opera nelle aziende industriali operanti nello Spignese, in Acqui Terme e nelle limitrofe aree industrializzate del Savonese.

Scarso -per ora- il movimento di interesse turistico, anche se l'ambito denicese offre peculiari valori ambientali con estesi panorami aperti specialmente verso Est.

Tradizionalmente accogliente e di gradevole livello nel gusto e nell'accoglienza la esperta ristorazione locale.

Per altro è fuor da ogni dubbio che le condizioni economiche siano strettamente concatenate con la mutante situazione sociale a sua volta inscindibile e determinante sull'evoluzione demografica.

Per Dènice il quadro del movimento abitativo può essere così riassunto: i dati statistici qui riportati sono desunti dalle note di M.Lattuada pubblicate nel 1989 dalla Comunità montana Alta valle Orba, valle Erro, valle Bòrmida di Spigno.

Il territorio del comune denicese ha una superficie di kmq 7,45; la estensione urbanizzata occupa 71 Ha.

Questa la dinamica della popolazione: 1861-585 abitanti (I censimento del Regno d'Italia)1865-506;1871-509;1881- 523; 1901- 634; 1911- 608; 1921- 668; tra il 1929 e il 1946 Dènice è unita al comune di Montechiaro d'Acqui, e gli indici complessivi sono così precisati: 1931-1761; 1936-1691.

Riavuta l'autonomia amministrativa, per Dènice queste le conclusive indicazioni statistiche: 1951-506 abitanti; 1961-386; 1971-332; 1981-264; 1982-325; 1983- 328; 1995-242.

Lo spopolamento collinare e soprattutto montano palese e apparentemente inarrestabile ha provocato dal secondo dopoguerra in poi allarmante crisi sociale, proprio per il progressivo esaurirsi della popolazione attiva, diminuzione delle presenze "infraventenni" a facilitare l'invecchiamento dei residenti, all'origine dei notevoli scompensi nel settore agricolo.

Malgrado i propositi, gli sforzi e gli interventi delle pubbliche amministrazioni, i risultati quando ottenuti ancora non hanno prodotto consistenti e risolutori mutamenti di tendenza, attraverso i quali guardare all'immediato futuro con minori apprensioni.

Ma è fuor di dubbio che le condizioni economico-sociali siano strettamente connesse, e a ben vedere arbitre, con il decrescente indice della popolazione locale esplicitamente dimostrate dalle cifre suesposte.

Le vicende storiche

In età classica questa estensione valliva bormidese, ancora sporadicamente abitata, è compresa nell'ampio territorio della Liguria, la IX Regione augustea certo connessa con gli stanziamenti dei Liguri Statielli, probabilmente nei siti frequentati dalla più nutrita tribù Tromentina.

Consumatesi le eversioni "barbariche", nel 774 il Denicese è considerato frammento del ducato dell'Italia Neustria e quindi -nell'889- della marca d'Italia non estranea alla dinastia dei Merovingi.

Nei secoli VIII-IX il distretto appare saldato al Comitato di Acqui.

Con il ristabilimento del Sacro Romano Impero Germanico perseguito dall'imperatore Ottone I di Sassonia -non appena uscito di scena (966) Derengario II re d'Italia- il sovrano affida al suo "inclito cavaliere" Aleramo il regio nunzio nariato, in seguito divenuto ereditario, sulla distrettualità centrale tra il fiume Po e il mare di Savona (la marca di Savona-Monferrato), perno del sistema difensivo anti-saraceno nel Nord-Ovest alto-italiano. Il relativo diploma di conferimento siglato a Ravenna, è datato al 23 marzo 967.

In concomitanza con il provvedimento di fondazione (4 maggio 991) di fondazione tra Mombaldone e Spigno dell'abazia di san Quintino, il figlio di Aleramo

Anselmo I 4° marchese di Savona dona parte dell'agro denicese all'abate dell'istituenda Badia.

Inserita quale porzione integrante della Marca di Savona durante la longeva sovranità di Bonifacio I "del Vasto" (-1065-1130 ?) figlio di "Tete" e 19° marchese in Sabazia, alla sua scomparsa Denice perviene in eredità al figlio Enrico I Del Vasto detto "il Werth" (il "glorioso") 21° marchese di Savona e stipite dei famosi feudatari Del Carretto.

Accentuatasi la progressiva decadenza aleramida, il 6 luglio 1209 di mutua in-tesa gli eredi Ottone I Del Carretto (-1179-1250 ?) 23° marchese di Savona e il figlio Ugo III detto "il Pio" stimato podestà in Savona, Asti e Genova, sottomettono il comprensorio denicese all'autorità del Comune di Asti, incoraggiato così ad incrementare i suoi tenimenti in ampi settori delle valli Bòrvida. Localmente gli si contrappone il pretendimento temporale dell'Episcopato dell'Acquese, che vanta diritti sul paese.

Infatti nel 1320 dopo l'estinzione della primogenita dinastia aleramico-monferrina, il vescovato acquese pur lacerato da beghe intestini fomentate specialmente dagli Asinari banchieri astensi, per decisione del 45° presule Oddone Bellingeri, impegnato nella preservazione dei beni ecclesiali, le parti denicesi sono feudalmente investite al marchese Bonifacio di Ponzone, appartenente alla consanguinea linea aleramica.

Oltre un cinquantennio dopo parte dei superstiti fondi patrimoniali dei Del Carretto in Dènice sono trasferiti per acquisto (22 febbraio 1379) a Pietrino Scarampi arricchito finanziere astigiano, convenientemente favorito anche dal passaggio dell'area valligiana alle mani del marchesato di Monferrato, a quel tempo (secoli XIV-XV) in potere sovrano dei Paleologo; il feudo di Dènice si può avvalere dell'attribuzione "signorile".

Tale riconoscimento è mantenuto nella successiva destinazione che vede localmente insignito (3 ottobre 1575) il nobile Giovanni Tommaso di Valperga.

Alla dipartita di quest'ultimo, la vedova Francesca Maria Scarampi assegna il feudo ad Amedeo Nicolò Scarampi-Crivelli, figlio suo di 2° letto, il quale lo assume il 1° aprile 1605 con rilevanza marchesale.

Per la morte di Carlo Antonio Scarampi-Crivelli il feudo denicense è ascritto al registro delle "Devoluzioni" e infine -il 20 luglio 1702- consegnato all'erede Giuseppe Cacherano-Scarampi-Crivelli conte di Villafranca d'Asti.

Intanto terminata (giugno 1708) la presenza gonzaghesca in Monferrato, il successivo 8 luglio il concentrico denicese è attribuito in definitiva sovranità ai Savoia i quali poco dopo, e a più riprese, si trovano impegnati a riordinare l'assetto giurisdizionale, amministrativo e tributario dei loro possedimenti in terra subalpina e isolana.

E infatti dopo oltre un ventennio, il 2 giugno 1735 Carlo Emanuele III di Savoia, 2° re di Sardegna, investe feudalmente il luogo di Dènice insieme a Loazzolo, al nobile Alessandro Pio Cacherano-Crivelli-Scarampi, la cui potestà signorile rimane indivisa fra esso e i marchesi Scarampi.

All'estinzione della comitale discendenza villafranchese, il "consegnamento" feudale è attribuito il 22 agosto 1781 a Maria Cacherano-Scarampi-Crivelli e al marito Bernardo di Cavoretto conte di Belvedere (l'odierno Belvéglia(AT) in valle Tiglione). I nuovi feudatari conservano il riconoscimento al rango marchesale.

Nel 1796-1798 pervenuto a storico epilogo il ciclo feudale subalpino con la traumatica e 'rivoluzionaria' occupazione francese, il comprensorio di Dènice (e proprio a questo periodo risalgono le prime notizie sulla concreta esistenza della potestà comunale nel paese) dopo una iniziale e breve sperimentazione amministrativa configurata nel dipartimento del Tanaro, il 25 giugno 1800, insieme all'intero Piemonte, è aggregato alla nazione transalpina, il successivo 18 maggio 1804 trasformata in Impero Francese, la cui sovranità dura sino al

19 maggio 1814. In questo periodo l'agro denicese fa parte del dipartimento della Stura (con capoluogo a Cuneo) confinante con il frontaliero dipartimento di Montenotte (la prefettura a Savona) al quale rimane l'amministrazione dell'intero fondo-valle bormidasco coincidente con la rinnovata direttrice stradale tra Savona-Acqui Terme- Alessandria, città questa ormai divenuta essenziale piazzaforte militare in Padania.

Di grande rilievo nell'età napoleonica il minuzioso progetto (1806-1811) compilato da G.G. Chabrol de Volvic, L'insigne prefetto di Montenotte, per l'impianto di un imponente canale navigabile sviluppato tra Savona, Alessandria, Po e Adriatico (ipotizzato per controbattere il blocco marittimo inglese), grandiosa opera che -se realizzata- avrebbe costituito una via d'acqua interna

fra il Tirreno e l'area lagunare veneta di indubbio valore strategico per la Francia e l'Italia e, in seguito anche di vantaggio per l'Europa a quel tempo, invece, dilaniata da ostinati vortici di guerra.

Tornate definitivamente (20 maggio 1814) al restaurato Regno di Sardegna, le terre del Denicese nel 1859 appaiono incorporate nella provincia di Alessandria, circondario di Acqui e mandamento di Roccaverano e, inquadrato in questa entità amministrativo-territoriale, seguiranno le vicende verso l'Unità e la formazione nazionale. Per un decreto del regio governo reso esecutivo nel 1929, la comunità di denice è amministrativamente accorpata al comune di Montechiaro d'Acqui (Al). Nel tormentato innescarsi delle tragiche lotte civili, crudamente degenerate in contese fratricide marcatamente dopo la disfatta militare italiana dell'8 settembre 1943, anche Dènice e Montechiaro d'Acqui, insieme a Mombaldone, Roccaverano e Spigno, sono coinvolte -segnatamente nell'agosto del 1944- nei serpeggianti e cruenti scontri fra elementi partigiani e unità antiguerriglia tedesche appoggiate da formazioni fasciste salovesi.

Con il 1946 Dènice riottiene la sua autonomia comunale.

Denice negli spunti della cartografia storica

Spunti di insolito e particolare interesse sul Denicese può offrire la carrellata, assai ammaestrante per la configurazione geografica del territorio, analitica e dettagliata sui 'monumenti' cartografici attraverso i secoli. — Dalle sobrie schizzate della "Tabvla Peutingeriana" (documento originale del secolo IV d.C.) e della stesura già più accettabile raffigurazione "Nuzhat almushtaq" o "Kitab Rugiar" opera del geografo arabo al-Idrisi (1099c - 1164c), per ravvisare un primo accenno toponomastico del soggetto denicese occorre risalire -trascorsa la stagione dei portolani- ai tentativi redazionali dei tempi rinascimentali e successivi.

Un iniziale 'enigma' sul Denicese appare spostatissimo e quasi irriconoscibile sulla celebre incisione di G.De Jode "Pedemontanae...Regionis" riedita ad Anversa nel 1593: il toponimo corrotto in "Denso" dall'alterata ubicazione poco ad ovest di "Ponte" e quasi sovrapposto a "Cagna", addirittura accostato all'alveo del Bòrmida di Millesimo.

In stazionamento meglio accettabile ma in dicitura ancora incerta ("Detis") accanto a "Monbaldo" (Mombaldone) il paese sbuca in G.Gastaldi, "Pedemontanae Vicinorumque Regionum" più plausibilmente accanto al "Bormja" spignese, sia pure con attorno ancora i rilievi a "cùmulì di talpa".

In una medesima corografia morfologica la più corretta localizzazione è per la prima volta mostrata da G.A.Magini nell'Atlante d'Italia (1613) nella tavola dedicata alla "Ligvria ouero Riviera...occidentale"; esatta la trascrizione toponomastica: "Denice". — Sempre il Magini (1613) la ripropone nella tavola (illustrata con mostro mari-

no) "Riuiera di...Ponente": qui netti i miglioramenti della stesura topografica sorretta dall'ausilio di nuove fonti informative.

La medesima carta maginiana è ripresa qualche anno dopo dai cartografi olandesi Blaeu, ma in splendida e cromatica ornamentazione decorativa. Il toponimo è giustamente trascritto.

In posizione regolare il paese è annotato nella dettagliatissima incisione di N.Visscher, "Regiae Celsitudinis Sabaudicae Status...ac Montisferrati Ducatus, Pedemonti Principatum.." (seconda metà del secolo XVII) ma con il rilievo sporadico a "cùmulì rocciosi"; il toponimo permane esatto.

Nella nota striscia "Carta de la Rivera..." con centrale dicitura "Topogrephia de la Liguria" e realizzata da J.Chaffrion (1685) la nostra località è storpiata in "Denso". Per altro la citazione di questo documento è d'obbligo in quanto l'apparato informativo (sicuramente sovrinteso da Juan Tomaso Enriquez de Cabrera y Toledo, governatore (1678-1686) nel Milanese) riporta con preziosi particolari gli itinerari (e quindi anche il "Camino Real" lungo il nostro Bòrmida) di strategico collegamento tra il Finale (sotto sovranità spagnola), Savona-Cairo-Aiqui-Alessandria e la Lombardia, anch'essa dominio iberico tra il 1535 e il 1706.

Quale "Deus" è esplicita in F.De Witt (1670) nella carta della Liguria, Piemonte, Lombardia ed "Helvetiae Pars", notevole per la precisione della rete fluviale.

Preciso ("Denice") invece risulta il nome nella gonzagesca carta di G.Blaeu "Montisferati Ducatus" uscita ad Amsterdam nel 1647 con l'inconsueto orientamento del nord a destra; viceversa infelici e scarsi i rilievi montani come l'apparato idrografico.

Buon dettaglio orografico, storico e preciso toponimo esempla la figurazione di G.Cantelli da Vignola, "Il Piemonte", pubblicata a Roma nel 1690-1691; abbastanza accettabile il tratteggio idrografico, orografia manchevole in zona bormidasca, ma inusuale informativa, ben delineata nelle presenze, dei marchesati di Saluzzo, Gorzegno, "Spino" (per Spigno) e del "Monferrato di Savoia" tra Tànaro e Belbo.

Sempre nel 1690 è V.M.Coronelli a presentarsi con la descrizione de "Il Monferrato": con i rilievi incerti "a cùmulì", presenta buon interesse per i sovrapposti simboli araldici delle signorie sul territorio, l'escussione topografica di molti feudi imperiali; arretrata la formula del toponimo: trasformato in "Dense".

Medesimo toponimo emerge nell'incisione "Le due Riviere" liguri (1696) preparata da L.Della Spina De Mailly con una maggiore precisione (salvo l'andamento delle coste ligustiche) rispetto ad altri prodotti del tempo. Giova ricordare come questo prototipo presentato dall'autore al governo oligarchico genovese sia stato respinto appunto per la qualità delle informazioni offerte alla pubblica osservazione, e ritenute quindi lesive per la sicurezza regionale.

La corrotta forma del nome replica nella tavola del valente cartografo transalpino N.Sanson "Partie du Duché de Milan, la Principauté du Piemont, le Montferrat" ripubblicata a Parigi nel 1692 da A.H.Jaillot; "Denso", appunto, unitamente a "Pont", è associata al "Principauté de Piemont".

La non mutata lessicalità è riportata anche da V.M.Coronelli nella redazione (Venezia, 1690) riservata alla Liguria occidentale e abbellita dagli stemmi delle signorie dominanti (per Dènice l'arma dei Savoia).

Così pure, immutata, l'indicazione del nostro borgo è scritta nella carta "La Ligvria" di J.Chaffrion, stampata a Roma dal D.De Rossi nel 1697, nello stesso anno di pubblicazione delle cronache savonesi del Monti.

Ancora come "Denso" compare nella visione cartografica della Liguria, assai imprecisa, di L.Le Rouge (Parigi, 1747) che chiaramente rimarca l'esistenza (almeno sulla carta) del "Marquisat de Finale" dettagliato nei suoi precisi confini tra Sabazia, il Bormidasco e le Langhe. Dènice vi si riscontra saliente bormidasco del principato piemontese.

Insistentemente "Denso" è la forma idiomantica scelta nella "Mappa Geographica" dell'arco ligure (dallo scorrimento orografico ormai quasi perfetto) pubblicata dagli Homann di Norimberga nel 1749, compilazione però desunta dal lavoro dello Chaffrion risalente al 1685.

Tornato "Dens", il nostro borgo è dominalmente attribuito al "Marchesato di Spigno" così cartograficamente espone la carta di T.C.Lottero riferita alla regione ligure, ma condotta su elementi morfologici arretrati risalenti al '600, anche se pubblicata ad Augusta nel 1770.

E finalmente ricompare come "Denice" nella mappa della Liguria di A.Dury, pubblicata in forme distinte a Londra nel 1765.

Ma nella carte delle due Riviere di P.Santini, pubblicata nel 1783 dal veneto Remondini nel contesto topografico dell'"Atlas Universel", ricompare il vieto "Den-so" confinariamente restituito alla "Partie de Piemont".

E con la medesima titolazione il borgo bormidasco ricompare nell'esemplare (anche se dispersivo) saggio cartografico di F.DeWitt (Amsterdam, 1705) dal titolo "Lombardiae quae sedes Belli in Italia est...", riedita da Covens e Mortier completata con gli essenziali riferimenti alla coeva guerra di successione spagnola aspramente combattuta anche nelle nostre contrade subalpine e bormidasche. Immutato l'intaccato toponimo, la sua forma "Denso" è ripresentata nella carta de "La République Ligure avec ses nouveaux bornes" pubblicata dal Remondini a Venezia nel 1804, cioè quando già Langhe e Monferrato sono state annesse all'Impero Francese di Napoleone I.

Scomparso il toponimo dall'"Atlas National de France" (Parigi, 1802) nella tavola relativa al "Département de Montenotte" con prefettura a Savone, il nome di "Denice" ricompare nella splendida redazione dai rilievi filiformi e a sfumo, preparata per la "Carta degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna", confezionata probabilmente a Torino negli anni '20 dell'Ottocento.

La precisa denominazione è riportata sulla preziosissima "Carte des Provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et d'une partie de la Province de Mondovi formant l'ancien Département de Montenotte", incisa dal Didot di Parigi nel 1824, ma allestita sui disegni topografici (1812) eseguiti "de M^ole C.te De Chabrol de Volvic", prefetto napoleonico in Savona. Il borgo denicese è amministrativamente attribuito al "Département de la Stura" con sede governativa a Cuneo. Nella preziosa redazione manoscritta (probabilmente di pugno dello stesso Chabrol o dei suoi immediati collaboratori) eseguita a seguito del decreto 16 ottobre 1811 con il titolo "Carte itinéraire du

Départemen de Montenotte”

l'orientamento a nord verte sul lato destro), che pure in modo evidente (in inchiostro rosso) traccia oltre alle strade nazionali anche il dettagliato andamento del "Canal de la Bormida", malgrado inserisca il territorio denicese oltre l'"Route N°209 de Savone à Alexandrie", non espone indicazione alcuna, né orografica né toponomastica.

La precisa denominazione di "Dènice" ricorre soltanto a partire dal decennio 1836-1845 con la "Carta moderna degli Stati Sardi di Terraferma" inserita nell' "Atlante geografico degli Stati italiani" compilato da A.Zuccagni-Orlandini, Ratificheranno definitivamente l'uso corretto dei toponimi e degli elementi cartografici gli accurati rilievi in scala 1:50.000 svolti dai cartografi dell' "Ufficio Topografico del Real Corpo di Stato Maggiore Generale" fissati nel 1846 sulla "Carta degli Stati di S.M.Sarda in Terraferma", più che dignitoso e risolutivo preludio alla moderna cartografia ufficiale dello stato italiano, nel tempo moderno compito affidato all'Istituto geografico militare.

Per buona parte delle aree subalpine buon lavoro in questi ultimi decenni hanno svolto gli uffici cartografici attivati anche per l'interessamento della Regione Piemonte; un sostanziale contributo per la migliore conoscenza del territorio e per un più consono utilizzo del suolo e delle risorse ambientali.

Nello stipo dei manoscritti

Di alto interesse si profila il dipanarsi delle ricerche sulla antica cartografia manoscritta, un contesto che meriterebbe una approfondita e analitica esplorazione, certamente assai dispendiosa.

Preziosi sguinci storico-topografici scaturiscono dalle rappresentazioni offerte dai "tipi geometrici", talora vere rarità. Ne esaminiamo alcuni.

Anzitutto emerge la bella esecuzione di autore ignoto, riferentesi alla situazione geo-politica risalente alla metà del secolo XVIII, con il titolo "Carte topographique de la/Province d'Aqui/ qui confine au Nord avec les terres ATexandrie et/ et Asti au Midi et Leuant avec les Terres...,au Couchant/ avec la Principauté de Piemont".

Il comprensorio attorno al borgo denicese (correttamente toponomizzato) vi appare se non con orografia del tutto corretta, almeno con precisate attribuzioni giurisdizionali in molte altre carte manchevoli.

Purtroppo soltanto in minima parte l'area del nostro Borgo è ascritta nella valida "Carte particuliere/ des Vallées/ de Bormida ("occidentale" e "orientale") d'Erro/ et de Belbo/ Dessine par Ioseph Degrandi/ sous la Directions et dapres (sic)/ les reconnoissances du Colonel/ Marquis Costa d'Etat Major".

Con i rilievi ad ombre zenitali, l'esecuzione topografica si distingue per la fitta e attendibile rete idrografica.

Anche questa rappresentazione è databile alla metà del Settecento.

Per altro il documento manoscritto storicamente più interessante per la cartografia storica della regione savonese e del suo entroterra langarolo, è il capolavoro topografico viennese che porta questo titolo: "Millitairische carte/ des Kriegs Schauplatzer Von den Feldzug im iahr/ 1795_in_der genovesischen Riviera di Ponente, zwischen/ des K:K: Sardinischen und/ Napolitanischen Armée unter commando Sr.

Excellenz des/ Herrn General Felzeigmeister Baron De Vms, und der Durch/ den General Kellermann Commandirten Franzoesischen Armée. Verfertiget dirch den K:K: Generalquartiermeisterstab:, splendido esemplare di disegno a penna, colorato ad acquerello, gelosamente conservato nella Osterreichische National Bibliothek in Vienna.

Per l'uso militare cui era destinata dettagliata si presenta l'indicazione dei toponimi e le maglie dei transiti rotabili e mulattieri, mai prima d'allora -per le zone sabazio-bormidasche- così accuratamente precisato.

La carta coincide con le fibrillazioni di poco antecedenti alla I campagna d'Italia, conclusiva delle quattro guerre repubblicane nella Liguria di Ponente, e destinata a concludersi a Montenotte con lo scardinamento dello schieramento austro-sardo nel settore ligure-largarolo-mnferrino.

Ovviarrnte a spron battuto l'I.R.governo tende a predisporre gli strumenti cartografici di conoscenza per agevolare i movimenti delle proprie truppe. Ma in ciò l'hanno preceduto i francesi con il loro Bureau topogrphique^e dal 1793 attivato con la collaborazione di un giovane ufficiale distintosi a Tolone ma nato ad Ajaccio.

Di grande interesse per una prima restituzione topografica (sia pure sbrigativa) della 'zolla' bormidasca tra il Valla dell'oltre "Bestagno" (cioè Bistagno(AL), ci è mostrata dalla tavola incentrata sulla "Marche de l'Armée/ de Spino a Be-stagne,/ Sur 4 Colonne aux ordres/ de M.rs d'Arembourou, De Garcia, De Mauroy,/ et de Montai./ du 10 au 11 Juillet./ 1745./ Echelle d'une Demie Lieue de 1500 Toises." (1/2 L. = (nella riproduzione) cm. 5,4).

L'incisione curata con notevole abilità informa anzitutto (ovviamente con indicazioni schematiche) sulla vicenda tattica dei reparti franco-spagnoli impegnati in Piemonte contro le truppe di Carlo Emanuele III di Savoia. Il posizionamento di questi distaccamenti (in marcia verso nord) è fissato (probabilmente nell'ordine di dispiegamento riferito dal titolo) verso Terzo, nella piana di "Bestagno" e, ben distanziati, attorno all'aleramica "Abb.de S.Quentin" e la retroguardia attraversante la piana di Vico, appena sfociata dalla stretta di Dova del Casato nello spignese.

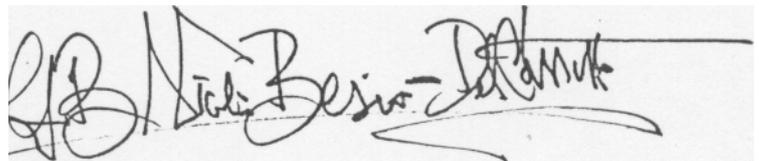
Legato allo scorrimento operativo dei quattro distaccamenti è il tracciato delle mulattiere lungo il fiume; da questi andamenti si possono arguire elementi meno incerti per ipotizzare sui possibili transiti affiancati, se non sovrapposti, alla romana via "Aemilia Scauri" d'originaria connessione tra la Sabazia di Vado-Savona e le genti Statielle insediate nell'Acquese.

Il dettaglio orografico , certamente ancora viziato dall'approssimazione, è reso con particolare suggestione che distingue le aree collinari e quelle (esagerandole) più propriamente montane, tutte profondamente incise dal sistema fluviale.

Quasi inesistenti le planimetrie delle sedi abitate, abbozzate in modo convenzionale salvi gli andamenti esposti per "Spina" sul dosso della bella confluenza Valla-Bòrvida, e per "Bestagno" . I tracciati residenziali di "Degnice" (così è francesizzato il toponimo di Dènice) di "Ponte" (per Ponti(AL)) e di "Monte Chiaro" sono frutto di pura fantasia dell'incisore.

Più preciso invece è il richiamo al plesso monastico di S.Quintino, rannodo logistico dei plotoni armati in movimento, la cui resa appare planimetricamente fondata nella sua antica strutturazione edilizia.

Ad ogni modo questo reperto che abbiamo potuto consultare per la cortesia. dei Privati che ne conservano gelosamente un originale, insieme al disegno-veduta annesso al "Codice Astense", appare uno dei maggiori perni per la ricapitolazione iconografica e storico-topografica del nostro prediletto Borgo langarolo, oggetto di questa analisi monografica.

A handwritten signature in black ink on a light background. The signature is written in a cursive, somewhat stylized script. It appears to read "Nicola Besio" followed by a flourish or a second name that is less legible. The signature is written over a horizontal line.